

# Leopardi e gli angeli dell'immaginazione

Rolando Damiani

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** This essay examines the points for reflection offered by the mythical and religious figure of the Angel or daimon, conceived in the ancient 'age of imagination', which can be traced back to the poetic activity of the young Leopardi and, later, to the philosophical reflection developed in the *Zibaldone*. The notes related to the drafts of the *Christian Hymns* indicate a syncretistic development of the subject of biblical angels and classical daemons passed down by tradition, and an interpretative hypothesis in verse of such imaginary entities. The hymn should reveal, according to the final note, "all the poetry that superstition has in the matter of spirits and genies".

**Keywords** Leopardi. Angels. Daemons. Imagination. Religion. Zibaldone. Christian Hymns.

Vi hanno tolto le vesti bianche,  
Le ali e perfino l'esistenza.  
Tuttavia io vi credo, messaggeri.

Là dove il mondo è girato a rovescio,  
Pesante stoffa ricamata di stelle e animali,  
Passeggiate esaminando i punti veritieri della cucitura.

La vostra tappa qui è breve,  
Forse nell'ora mattutina, se il cielo è limpido,  
In una melodia ripetuta da un uccello,  
O nel profumo delle mele verso sera  
Quando la luce rende magici i frutteti.

Czesław Miłosz, *Dove sorge e dove tramonta il sole*,  
in *Poesie*, trad. di P. Marchesani

Negli scarni abbozzi degli *Inni Cristiani*, stesi da Leopardi tra l'estate e l'autunno del 1819 al tempo della tentata fuga da Recanati e della conversione filosofica, si prevedeva una composizione dedicata agli

Angeli. Il tema avrebbe seguito una linea sincretistica, per risolverli infine in un senso essenzialmente filosofico, come lascia bene intendere il relativo appunto di Leopardi: «Appariz. di S. Michele nel Gargano. Angeli custodi. Apparizioni degli Ang. ad Abramo, a Tobia ec. ec. ec. Guerra loro coi demonii della titanomac. d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo. azioni segrete degli spiriti animatori delle piante nuvole ec. abitatori degli antri ec. È fama ec. e tutto quel poetico che ha la superstiz. nella materia degli spiriti e geni ec.» (Leopardi 2017, 638).

Il progetto, com'è noto, decadde e degli *Inni Cristiani* soltanto quello ai patriarchi trovò una realizzazione, ispirata non alla Bibbia, ma al vagheggiamento di un'età preistorica, immune dal sapere e dalla stessa religione, nella quale «di suo fato ignara | e degli affanni suoi, vòta d'affanno | Visse l'umana stirpe» (38).

Il previsto *Inno agli Angeli* ruotava visibilmente intorno all'accordo fra la religione e il poetico. Questo legame, in seguito saldato dalla teoria dell'illusione, viene assunto nel pensiero leopardiano come una categoria, in nessun modo scalfita dalla successiva e serrata critica alla religione, culminante nell'invettiva di Porfirio nel dialogo con Plotino contro il platonismo o per allegoria il cristianesimo, «che annoda strettamente le braccia e incatena i piedi» degli uomini con il postulato dell'aldilà retributivo e vindice. Lo stesso argomento si ripropone nei pensieri zibaldoniani del 1826-27, redatti fra Bologna e Firenze, che si orientano ormai verso un rifiuto della religione confessionale e dell'idea di immortalità dell'anima.

Benché logorato fin dalla Grecia di Teofrasto dall'azione distruttrice del sapere razionale intorno al 'vero' delle cose, il sentimento religioso, sorretto da un'idea del divino, resta per Leopardi la scaturigine dei valori assegnati all'esistenza. La coscienza religiosa precede quella filosofica, come Omero è anteriore all'origine della filosofia. Il *Frammento sul suicidio*, databile intorno al 1820, ma ritenuto dai primi editori contemporaneo alle ultime due *Operette morali* ossia al 1832, per la maturità della riflessione leopardiana che in esso riconoscevano, non consente equivoci al riguardo: «Non è più possibile l'ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad essere cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto» (Leopardi 2016, 275-6).

Nella teologia implicita di Leopardi, e sotterranea al suo stesso filosofico disincanto rispetto alle credenze religiose, l'angelo è una sostanza del mondo arcaico, affatto invisibile nel deserto della modernità, annunciato con sessant'anni di anticipo rispetto a Nietzsche.

Da bambino Giacomo viveva i suoi angeli come figure di un presepio letterario, reso canonico dalle liturgie dell'Arcadia e dall'accademismo settecentesco, che il conte Monaldo e il precettore don Sebastiano Sanchini gli proponevano in veste preferibilmente marchigiana. Maneggiava, per la sua istruzione religiosa, compendi biblici, commenti gesuitici come la *Istoria Santa* di Giovanni Granelli, variamente filtrato negli scritti e nelle esercitazioni scolastiche del 1809-10. Le illustrazioni poste nella sua edizione dell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis gli suggerivano, piuttosto che sensi di devozione, «pensieri romanzeschi»: lo afferma nei *Ricordi di infanzia e di adolescenza* (secondo il titolo proposto da Francesco Flora), dove pure compare la memoria della «piccola storia sacra» e del «libro dei santi» condiviso con Carlo e Paolina (Leopardi 2017, 1189).

A una religiosità illusionistica e romanzesca, beatamente vera nella sua sostanza poetica, si contrappone quella paurosa e riflessiva, tendenzialmente filosofica, delle «discipline notturne», pure citate nei *Ricordi*, cui Giacomo era costretto dai predicatori giunti a Recanati per le «missioni», che erano una versione popolare degli Esercizi spirituali. Risalenti idealmente all'opera così intitolata di Ignazio di Loyola, e talora animata, secondo la testimonianza del conte Monaldo nella lettera memoriale a Ranieri del 1837, da «preti vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa» (Leopardi 1988, 304).<sup>1</sup>

Nella stessa occasione Monaldo, ignaro di corrispondere con un amico del figlio che per varie ragioni si sarebbe impossessato degli scritti rimasti a quel punto nelle sue mani, riferì il timore del primogenito quattordicenne, in preda a una nevrosi religiosa, di fare anche un semplice passo «per non mettere il piede sopra la croce nella congiunzione dei mattoni».

Nel momento in cui si approfondisce la coscienza della religiosità in Leopardi, dai *Discorsi sacri* recitati nella Cappella dei Nobili della chiesa recanatese di San Vito fra il 1809 e il 1814 al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* ultimato nel 1815, la percezione del numinoso gli si presenta collegata a una esperienza di paura e infine di desolazione.

Nella notte leopardiana, dove soltanto splende la luce benigna e femminile della luna, singolare ierofania negativa, scompaiono gli angeli, i nunzi della parola di Dio, i mediatori degli uomini. Nel poemetto *I Re Magi* del 1810 Leopardi ancora poteva concepire il fulgore e la bellezza dell'angelo, che scende soccorrevole in terra, mentre il buio e l'orrore la invadono:

---

<sup>1</sup> Si ricordi che il *Memoriale* biografico di Giacomo, scomparso il 14 giugno 1837, fu redatto su richiesta di Antonio Ranieri in una lettera del successivo 13 luglio.

La notte intanto il tenebroso velo  
Su la terra stendea; dal sonno oppressi  
I mortali prendean dolce riposo,  
E regnava il silenzio infra l'oscuro  
Tacito orrore ond'era avvolto il mondo.  
Quando da l'alto ciel fulgido e bello  
Discende un Cherubin; torbido ei guata  
L'alta Gerusalemme; indi al custode  
Del Redentor Divin così favella:  
Del gran Dio messaggero a te men vengo  
Egli a te m'inviò. (Leopardi 1972, 200-1)

Nell'opera leopardiana i «celesti, alati spirti» sono relegati a infantili scene della natività, riprodotte sia in prosa che in versi. L'inno cristiano, rimasto allo stato di abbozzo molto sommario, doveva in verità risolvere il paradosso di mutare in canto il compianto per la scomparsa degli angeli. L'annuncio dell'incarnazione del Verbo equivale per l'angelo, nella prospettiva del pensiero di Leopardi, alla proclamazione della propria morte. Il «vero» cristiano, carico di illusione ma al tempo stesso di lucidità filosofica dispiegata nella storia, corrode e annienta le sostanze angeliche.

L'angelo di Leopardi, crocifisso sulla sommità della grotta di Betlemme, testimonia, come Bruto l'eroe morente, l'ultima età dell'immaginazione. Il custode della natura divina dell'uomo si trasforma nel compagno della sua miseria, in un nulla che commenta e accompagna un nulla. Figura dell'antichità astorica, l'angelo soccombe all'avanzata progressiva della cristianità, ovvero a quella critica del divino politeistico, essenziale all'età dell'immaginazione, che si conclude nella moderna cultura ateistica.

In una lunga riflessione del 18 maggio 1821 sulla origine e sul perché dell'ateismo, di seguito all'interrogativo che egli stesso si pone («Non è egli un paradosso che la Religione Cristiana in gran parte sia stata la fonte dell'ateismo, o generalmente, della incredulità religiosa? Eppure io così la penso»), Leopardi giunge a tracciare il diagramma dell'albero genealogico del pensiero ateo a partire dalla «Religione Giudaica conservantesi ancora presso gli Ebrei, che rigettano la modificazione fattane da Gesù Cristo, e si attengono e conservano appresso a poco la sua forma primitiva», da cui consegue la «Religion Cattolica, che conserva la forma primitiva della detta modificazione fatta da Gesù Cristo alla Religione Giudaica». Da essa procedono la «Religione Luterana, Calvinista, ed altre sussistenti, e chiamate ereticali, che sono nuove modificazioni della detta modificazione, oltre le molte altre già estinte nello spazio di tempo intermedio fra questa e quelle, e che si sono rifuse, o perdute, parte nella primitiva Religion Cristiana, ossia nella Cattolica, parte in qualcuna delle dette ereticali». Da questo stesso ramo si dipartono «Nuove modificazioni, alterazioni,

suddivisioni ancora esistenti, del Luteranismo, del Calvinismo, e d'altre simili sette». Infine l'albero genealogico si conclude e dissecca nella «Incredulità religiosa» (Leopardi 2011, 1059-62; 18 maggio 1821).

Dopo i versi dell'infanzia e il progettato Inno, Leopardi non parlerà più di angeli se non come *daimones*; fuori di questa nozione greca, l'angelo diverrà per lui un puro termine metaforico, un'immagine ad esempio della grazia e del fascino emananti da una ragazza incantevole fra i sedici e i diciotto anni, evocata in una celebre pagina zibaldoniana forse scritta sull'onda del ricordo di Teresa Lucignani, l'angelo familiare della sua dimora pisana: «quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziare di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità» (4310-11; Firenze, 30 giugno 1828).

Un genio, ossia un *daimon* custode, visita Tasso nella sua prigione ferrarese e paradossalmente confuta il suo platonismo. Tra i démoni familiari, anticamente attribuiti ai sapienti, Leopardi sedicenne aveva potuto conoscere da vicino quello assegnato a Porfirio, di cui tradusse nel 1814 la *Vita di Plotino*. L'angelo giudeo-cristiano, per essere salvato dal suo annientamento filosofico, viene assunto dal sistema leopardiano nella sfera del *daimon* e rivestito delle medesime prerogative. Quando nel 1827 Leopardi compilerà a Firenze l'indice dello *Zibaldone*, per la voce dedicata agli Angeli rinverrà a quella relativa ai démoni. Di angeli e démoni Leopardi si era occupato in un senso teoretico nel settembre del 1823, al tempo del Canto platonico *Alla sua donna*. Egli vedeva la sostanza angelica come un anello indispensabile della catena dell'essere, che garantiva la trasmissione del divino e l'innalzamento dell'uomo alla sua sfera.

In un rovesciamento della critica cristiana nei confronti dell'antichità, secondo la quale gli dei antropomorfi e umanamente passionali umiliavano l'idea inerente al loro culto, Leopardi volle chiarire e dimostrare che gli antichi con l'antropomorfismo della divinità non intendevano abbassarla, ma «onorare e innalzar gli uomini», e nell'effettiva realtà «non più fecero umana la divinità che divina l'umanità, sì nella lor propria immaginazione e nella stima popolare, sì nell'espressione ec. dell'una e dell'altra, nelle favole, nelle invenzioni, ne' poemi, nelle costumanze, ne' riti, nelle apoteosi, ne' dogmi e nelle discipline religiose» (Leopardi 2011, 3495; 22 settembre 1823).

Nella concezione classica e politeistica rileva Leopardi, l'eccelso valore assegnato all'umano e la conseguente riduzione della sua distanza dal divino (motivo forse non del tutto trascurabile nella nascita dell'idea giudaica, all'estrema periferia dell'ellenismo, di un messia che fosse incarnazione filiale del biblico Iahvè) determinarono la

concezione di esseri partecipi delle due nature. Alla maniera di ermafroditi, si concepirono semidio in forma di *dàimones*, geni, lari, penati o *manes*. Platone nel *Convito*, specifica Leopardi riprendendo tale ragionamento nello *Zibaldone* in data 28 settembre 1823, «non par che supponga i démoni un composto d'uomo e Dio, bensì un genere intermedio fra questo e quello, che serviva, com'egli espressamente dice, di gradazione, e a riempire il vòto che sarebbe stato nella serie degli esseri, tra il divino e l'umano genere. Pareva dunque agli antichi anche filosofi profondi che fra questi due generi, tra l'uomo e il Dio, avesse luogo ottimamente la gradazione, niente manco che tra specie e specie d' animali, tra il regno animale e il vegetabile ec. Ed erano così lontani dal credere, come oggi si fa, che la distanza fra l'umano e 'l divino fosse infinita, e infiniti, o molto numerosi, i gradi intermedi; che anzi egli stimavano che un solo anello s'intrapponesse nella catena fra' sopraddetti due, e bastasse a congiungerli o continuarli, e che dall'uomo al Dio un solo grado passasse, due soli gradi s'avesse a montare, e la serie non pertanto fosse continua». Della vicinanza tra mortali e immortali erano prova gli amori tra loro e le relazioni carnali, su cui Leopardi conclude la sua nota zibaldonica: «Aggiungi gli amori degli Dei verso le mortali e delle Dee verso i mortali (tanto gli antichi stimavano la bellezza umana), e il congiungersi di quelli o di queste con quelli o con questi (come se il divino e l'umano non fossero pur due specie assai prossime, ma appresso a poco una stessa, così diversa come in molte specie di animali vi sono delle sottospecie, altre più forti, belle, maggiori ec. altre meno), e il generarsi o partorirsi figliuoli mortali dagli Dei e dalle Dee, mortali affatto, o semidei, come Bacco ec.» (Leopardi 2011, 3544-5; 28 settembre 1823).

La spiritualizzazione delle cose umane, teorizzata nello *Zibaldone* come un derivato della cultura cristiana, allontana nell'indistinto e nell'astratto, specie al tempo dei deisti e dell'ideologismo anche cattolico (testimoniato dai «nuovi credenti» nella Napoli di Leopardi), l'idea del Dio cristiano e degli stessi filosofi, finendo per sacrificare l'angelo, l'essere che colma il vuoto metafisico, e impedisce che la terra divenga «un deserto», dove l'uomo è solo con se stesso in balia del misterioso «ordine dei fati» e di un destino mortale. Agli angeli crederanno ormai solo i più ispirati poeti dell'immaginazione, come Rilke o Miłosz, e perfino i preti fattisi spiritualisti e sociali tenderanno a dimenticarli.

Nell'aprile del 1824, in un interludio della composizione del *Dialogo della Natura e di un'Anima* e quello della *Terra e della Luna*, Leopardi ritornò ai suoi pensieri sulla presenza del divino nel mondo antico e della sua assenza nel moderno. Gli venne in mente la facilità dei romani a divinizzare «gl'imperatori o altri della loro famiglia, o loro liberti o favoriti, o vivi ancora, o morti al tempo e sotto gli occhi di quelli che li divinizzavano». Se gli antichi non fossero stati convin-

ti della «poca distanza e diversità di natura» fra gli Dei e gli uomini, non avrebbero potuto immaginare «una tale assurdità». Ma nei tempi del cristianesimo, persino in quelli «più barbari, ignoranti e superstiziosi», nessuno avrebbe osato pensare e proporre o solamente asserire «per adulazione o per altro qualunque motivo che una persona non solo contemporanea, non solo viva, ma morta ed antica e famosa pure per santità e per qualsivoglia virtù o dignità, potenze ed opere vere o credute, fosse stata trasformata o dovesse trasformarsi, non nella natura divina, ma neanche nell'angelica».

Si può escludere per i confini invalicabili di una cultura che un cristiano, quand'anche adulatore o vile all'estremo, abbia mai concepito per il suo imperatore, fosse pure stato più grande e dispotico di Augusto, un distico di omaggio come quello attribuito a Virgilio, da Elio Donato nella *Vita Vergilii*, e tradotto dallo stesso Leopardi nella prima pagina dello *Zibaldone*: «Tutta la notte piove | E ritornan le feste a la dimane: | Fan del regno a metà Cesare e Giove».<sup>2</sup>

Quale principe cristiano – si domanda ancora Leopardi – si sarebbe fatto rappresentare «cogli attributi non dirò dell'Eterno Padre e del Figliuolo, ma di un Angelo o di un Apostolo, come gl'imperatori, i loro parenti, i loro favoriti si facevano scolpire e dipingere» (Leopardi 2011, 4076; 21 aprile 1824). In un'annotazione di poche settimane successiva, datata 6 luglio 1824 giorno in cui comincia il *Parini*, ovvero della gloria Leopardi rileva che il titolo di «divino solito darsi in greco, in latino e nelle lingue moderne per una conseguenza dell'uso di quelle, agli uomini e alle cose singolari, eccellenti ec. ancorché in niente sacre né appartenenti alla Divinità, non avrebbe certamente avuto mai principio né luogo nel Cristianesimo» (4110; 6 luglio 1824).

L'universo desertico e materico, dove sono inimmaginabili le gerarchie angeliche preposte ai mondi e una forza ignota manipola gli atomi, non costituisce soltanto l'intuizione originaria di Stratone da Lampsaco, poetizzata nel frammento apocrifo delle *Operette Morali*, ma una rivelazione filosofica e poi scientifica messa in moto dal cristianesimo: la forza misteriosa di Stratone era stata definita da Cicerone nel *De natura deorum*, recondita fonte insieme ad altre del *Operetta*, una *vis quasi divina*.<sup>3</sup> Lo stratonismo materialistico di Leopardi ha in sé tale ambiguità, se non addirittura aporia, relativa non già a una idea teistica bensì al «mistero delle cose e dell'esistenza universale», pur «orribile» e per sempre inviolabile come ora tende a certificare l'astrofisica che può conoscere soltanto il 5% della materia cosmica. Il ripristino di una potenza immagi-

<sup>2</sup> Il distico pseudovirgiliano dice «Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane: | divisum imperium cum Iove Caesar habuit».

<sup>3</sup> Per un esame specifico dell'*Operetta* e delle sue fonti mi permetto di rinviare al capitolo *Stratone e la materia eterna* in Damiani 1994, 83-104.

nativa e di una percezione religiosa pari a quella del mondo antico classico e giudeo cristiano, si rende possibile ai moderni nella scoperta poetica delle tracce del divino che comprendono anche quelle delle sue entità mediatrici presso gli uomini. Il gallo silvestre, desunto dal Salmo 50, «cuius pedes consistunt in terra, et caput eius pertingit in caelum usque», e gli uccelli delle *Operette*, che la provvidenza della natura diffuse per la terra e l'aria affinché «con voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose» (Leopardi 2016, 157), possono fungere da tracce di una presenza angelica nella realtà, che innalza gli uomini alla divinità, a quel mondo delle idee che è per Leopardi il mondo delle illusioni.

Il nunzio e tramite dell'Assoluto poetico, che è Dio, si lascerà rivedere dai moderni quando essi siano tornati, al culmine della loro civiltà, visionari e sognatori come gli antichi. È essenziale nel pensiero leopardiano, quando per una eccezione assume un atteggiamento costruttivo e dunque religioso verso la storia, l'interpretazione della filosofia classica tedesca e di quella inglese, sulle quali poggia l'edificio della modernità, come un prodotto romanzesco, sorto dai germi dell'immaginazione che i cicli storici hanno trasferito dal meridione al settentrione del mondo.

In termini che forse nessuno avrebbe ardito sostenere, Leopardi afferma sul finire del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* che i tedeschi, paladini della civiltà moderna, «non ostante la diversità dei tempi, e la decisa inclinazione presente nello spirito umano alla pura osservazione e all'esperienza, sono ancora in letteratura e in filosofia ed in scienze quel che erano gli antichi appunto, sistematici, romanzieri, settari, immaginatori, visionari» (468 nota).

Nell'unione della civiltà con l'immaginazione, costitutiva dello «stato antico», modello esemplare del Rinascimento italiano e di una modernità esente da barbarie medievali, «la bellezza e la grandezza delle cose» si rivelano loro significato e sostanza, fioriscono le illusioni e si incontrano in terra creature come la giovane donna «capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità» della quale Leopardi trasmise il ricordo.



## Bibliografia

- Damiani, R. (1994). *L'impero della ragione*. Ravenna: Longo.
- Leopardi, G. (1972). «I Re Magi». Corti, M. (a cura di), *Entro dipinta gabbia. Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*. Milano: Bompiani, 200-1.
- Leopardi, G. (2011). *Zibaldone*. A cura di R. Damiani. 3 voll. Milano: Meridiani Mondadori.
- Leopardi, G. (2016). *Prose*. A cura di R. Damiani. Milano: Meridiani Mondadori.
- Leopardi, G. (2017). *Poesie*. A cura di M.A. Rigoni. Milano: Meridiani Mondadori.
- Leopardi, M. (1988). «Memoriale autografo ad Antonio Ranieri». Pulce, G. (a cura di), *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza fra Giacomo e Monaldo Leopardi*. Introduzione di G. Manganelli. Milano: Adelphi.

